

**PENNE ALLA SICILIANA**

NUOVA FATICA LETTERARIA PER LO SCRITTORE PUBBLICATA DA SELLERIO: UN'AUTOBIOGRAFIA CHE NON FA SCONTI A NESSUNO

# «Tutto su mia madre», l'estate dolente di Alajmo

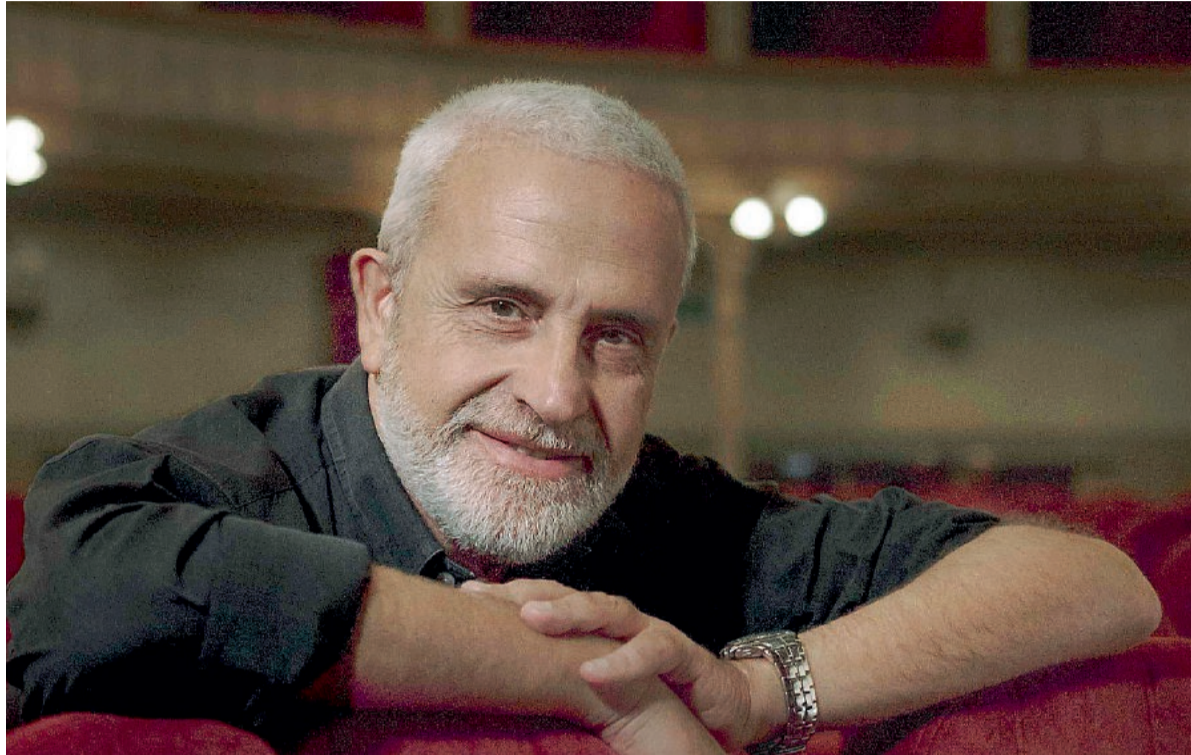
Abbandono, gioie perdute e irrecuperabili, memorie familiari narrate dalla voce del figlio, fino all'implacabile finale

Lo scrittore non ha resistito all'autofiction che va per la maggiore e ha scritto «L'estate del '78» (173 pagine, 15 euro), memoir pubblicato nella collana Il Contesto di Sellerio

Salvatore Lo Iacono  
PALERMO

Il tema della madre in letteratura è vasto e tempestoso. Senza affondare la memoria dall'antichità al diciannovesimo secolo, gettando lo sguardo anche solo appena a qualche classico moderno, tra conflitti laceranti e amori struggenti, tra deliri e dolori, c'è di che restare estasiati, smarriti, confusi, segnati e c'è più di qualche lettura imprescindibile; un breve catalogo? «Lettere a mia madre» di Simone (Adelphi), «Infelicità senza desideri» di Handke (Garzanti), «Autobiografia di mia madre» di Kincaid (Adelphi), «Un altare per la madre» di Camon (Garzanti), «Cuore di mamma» di Rosa Matteucci (Adelphi), «Mia madre è un fiume» di Donatella Di Pietrantonio (Elliot) e «L'invenzione della madre» di Marco Peano (Minimum Fax).

Chissà che Roberto Alajmo, nei quarant'anni in cui ha fatto macerare dentro di sé le sue nuove pagine, non abbia più o meno inconsapevolmente dato un'occhiata a certa bibliografia, a cui si possono ascrivere anche i recentissimi «Tra



Lo scrittore Roberto Alajmo: il nuovo romanzo è un'autobiografia e si intitola «L'estate del '78»

loro» di Richard Ford (Feltrinelli) e «Leggenda privata» (Einaudi) di Michele Mari, che però si nutrono non solo delle madri, ma anche dei padri. O, semplicemente, il giornalista e scrittore palermitano si sia lasciato guidare solo da riflessioni intime e da ricordi propri, da una memoria rinvenuta e in parte reinventata, da domande lunghe una vita, da un vuoto da riempire.

Il suo romanzo più noto è, pro-

tabilmente, «Cuore di madre», con cui è arrivato in finale al premio Strega ed è finito nella rosa del selezione Campiello, sfiorando in entrambi i casi la vittoria finale. Stavolta, col suo libro più recente, Alajmo va al cuore di sua madre. Non ha resistito nemmeno lui all'autofiction che va per la maggiore e ha scritto «L'estate del '78» (173 pagine, 15 euro), memoir pubblicato nella collana Il Contesto - che ac-

coglie scrittori notevoli come Couto, Usò, Zambra, Lerner, Stassi, Heti e Yanagihara - della casa editrice Sellerio.

Esita, cincischia, Alajmo, il lungo commiato da sua madre che è questo libro sembra non arrivare mai, s'interrompe spesso, riprende, s'inceppa ancora: in mezzo c'è altro, la morte del padre Vittorio, il rapporto col figlio Arturo (fra Springsteen e l'Inter), remote me-

more familiari che hanno a che fare con la colonizzazione dell'Etiopia ai tempi del fascismo, riflessioni sulla terza età e sulle gioie perdute e irrecuperabili, c'è spazio perfino per un mini repertorio di 'nciurie di Bisacquino, prima di arrivare al dunque, cioè a un'indagine indiziaria sull'esaurirsi di un amore, quello tra i due genitori, e soprattutto sulla fine della madre, Elena («Da giovane somigliava un po', e si sforzava di assomigliare, a una Audrey Hepburn più formosa»). La voce narrante del figlio, sulla pagina, chiama sempre i genitori «Vittorio ed Elena», «per parlarne - spiega - col maggiore distacco che si deve ai protagonisti di un'opera d'artificio. Sono i miei personaggi, non posso e non voglio avere indulgenza». L'addio alla madre, quasi senza parole, si consuma vicino a una panchina, a Mondello, in quelli che per il poco più che maggiorenne Alajmo erano i giorni di vigilia dell'esame orale per la maturità. Ne «L'estate del '78» affiorano ricordi e s'intrecciano ricerche sulla madre: saltano fuori polsi fasciati, barbiturici e ricoveri, probabilmente trattamenti con elettroshock, e un finale implacabile, «l'ultima vanità, di paviana memoria». Le tessere tornano a posto, tutto è compiuto. Per fare i conti con se stesso, Alajmo si scava a fondo, scrive il suo libro più intimo, di gran lunga il più dolente e bello. Il distacco del narratore è solo forma, non sostanza. (\*SU\*)

**IL MIO SALINGER**

## Il grande recluso della letteratura in graphic

Un gioiello di graphic novel, che si muove tra le pieghe oscure della biografia di J. D. Salinger, il grande recluso della letteratura mondiale, scomparso nel 2010. «Il mio Salinger» (143 pagine, 19 euro), pubblicato da Becco Giallo, è scritto da Valentina Grande e disegnato da Eva Rossetti; il volume racconta poeticamente della love story e del matrimonio di Jerome, non ancora uno dei più celebrati scrittori di sempre, con la tedesca Sylvia Welter. La narrazione ha gli occhi della prima moglie di Salinger, gronda malinconia e scava in passaggi oscuri (compresa la possibile adesione di Sylvia al nazismo). (\*SU\*)

**UNA CARTOLINA DA DETROIT**

## Pedro, dolore privato e tragedia storica

C'è ancora vita (letteraria) in Portogallo, dopo la scomparsa di Saramago, alle spalle del «gigante» Lobo Antunes e dei più giovani Peixoto, Mãe e Tavares. La conferma arriva dal secondo romanzo di João Ricardo Pedro, «Una cartolina da Detroit» (192 pagine, 16 euro), edito da Nutrimenti e tradotto da Giorgio De Marchis. Il romanzo è un vertiginoso viaggio fra dolore privato e tragedia storica: l'11 settembre 1985 fu il giorno del peggiore disastro ferroviario portoghese, ad Alcáface, tra le vittime anche Marta, sorella dello scrittore, che ne indaga la vita a partire dai quaderni rinvenuti fra i rottami. (\*SU\*)

**ADAMO RISORTO**

## Salvarsi nel lager, la redenzione è lontana

La casa editrice Giuntina ripropone «Adamo risorto» (399 pagine, 20 euro), tradotto da Elena Loewenthal, capolavoro dell'israeliano Yoram Kaniuk, scomparso 5 anni fa. Kaniuk narra, anche con spizzante humour nero, di Adam Stein: ospite in Israele di un avveniristico istituto di riabilitazione alla vita per sopravvissuti alla Shoah. Stein non è morto nel lager, perché si è «venduto» a un comandante nazista disposto a risparmiarlo, purché distraesse e facesse ridere gli inconsapevoli condannati a morte negli ultimi istanti delle loro vite. Da anni convive con una dannazione interiore e cerca di redimersi... (\*SU\*)

**GIALLI.** «Il pedone avvelenato» intreccia la vita di un giocatore, realmente vissuto nel Seicento, con quella di un diacono roso dall'invidia

## Noir e scacchi: suspense e mosse a sorpresa nel romanzo di Sala

Guido Fiorito  
PALERMO

La trama del giallo e quella di una partita a scacchi si somigliano. Indizi, mosse e contro mosse fino allo scioglimento della narrazione nel finale. Da «L'enigma dell'alfiere» di Van Dine sono passati 90 anni tondi. Il giallo si è indurito fino al noir. È proprio al noir collegato agli scacchi si è dedicato lo scrittore palermitano Stefano Sala, che chiude adesso la sua trilogia con «Il pedone avvelenato» (Le due torri editore, 292 pagine, 14 euro).

Un romanzo storico perché in-

treccia la vita reale del calabrese Gioacchino Greco, primo professionista degli scacchi nel Seicento, con una storia di fantasia legata al diacono Fernando Lopez, un affascinante cattivo roso dall'invidia per il genio del giocatore, «un po' - commenta l'autore - come Salieri con Mozart». Un romanzo in cui appare anche il Caravaggio, sfidato a Messina da don Fernando in una partita con l'ausilio dei dadi, che avvicina gli scacchi all'azzardo.

A 30 anni, dopo aver fatto «il contadino sessantottino» a Vicari, Sala si è trasferito in Maremma dove ha diretto una coop agricola e si è dedicato poi al for-



Stefano Sala

maggio di latte di capra. A lungo libraio a Follonica, per un anno in giro sulla barca Cochise per il Mediterraneo (storia narrata in un precedente diario di bordo), Sala, che oggi vive a Cecina, ha unito le sue due passioni: la scrittura e gli scacchi «un affascinante confronto di cervelli».

Se nei precedenti due libri («Il sacrificio dell'alfiere» e «La scacchiera d'oro») Palermo era protagonista, questo romanzo è ambientato nei luoghi dove visse Greco, da Roma, dove pubblicò, nel 1619, in francese, il «Trattato del gioco degli scacchi» alle corti europee dove si diffuse la sua fama di grande giocatore.

E dove nel libro è accompagnato da Fernando e dai suoi intrighi. Da Parigi alla Spagna, Greco studiava e vinceva con le prime geniali varianti, come il gambetto. Il pedone avvelenato negli scacchi è proprio il pezzo che si offre da mangiare all'avversario in modo che, in caso abbozzi, si trovi poi a mal partito.

«Nel romanzo - spiega Sala - è come l'indizio che lascia un serial killer». Se del noir non si può svelare tutto, la fine di Gioacchino Greco nella realtà e nel romanzo è nota quanto misteriosa: scomparve in un viaggio nelle Indie Occidentali. Un giallo nel giallo. (\*GF\*)

**IL VOLUME.** «Respirano i muri» è un progetto a quattro mani dello scrittore Paolo Di Stefano e del fotografo Massimo Siragusa

## Intimità e nostalgia, viaggio tra immagini e parole

Giuseppe Parisi  
PALERMO

I muri respirano. Non prendetelo per un semplice ossimoro: respirano come gli uomini e le donne. E la protezione tra noi e il mondo che ci circonda sono i muri delle nostre case. Che respirano la nostra stessa aria, odorano di noi, sanno di alito e pianto, nascondono o descrivono la vita che facciamo. Due siciliani, un giornalista-romanziero di Avola e un fotografo nato a Catania, Paolo Di Stefano e Massimo Siragusa, per la collana «In parole» di Contrasto hanno pubblicato «Respirano i muri» (pp. 152, 80 foto a colori, 22), un volume che, pur senza mai farli vedere, partendo dalle esperienze familiari di Siragusa e Di Stefano, in fondo, parla di uomini e donne di Sicilia, da Messina a Palermo, passando per Roccalumera, Giardini-Naxos, Giarre, Linguaglossa, Catania, Enna, Priolo Gargallo, Avola e poi Na-

poli, Roma e Milano.

Un libro che da intimo diventa, nella seconda parte, sociale quando, a parlare di nostalgia per le cose e per le case, saranno Ernesto (che con la moglie Patrizia si «portano la casa sulla schiena, proprio come le lumache»), il cinquantenne rumeno Rudu («dalla faccia implorante... che chiede qualche euro perché, dice, non ha un lavoro e non ha una casa») o l'uomo senza nome che, in un paio di borse dell'Esselunga, contiene tutta la sua casa ma non la sua vita (quella «è un'altra cosa»), che ha vagabondato sempre e che, alle spalle, ha una storia di battaglie per l'eredità.

Muri mentali e muri fisici, incrostati, degradati o da abbattere: superficiali ogni giorno sotto i nostri occhi ma che guardiamo senza metterle davvero a fuoco. E la forza della fotografia diventa supporto evocativo. «Credo che ci sia una bellezza anche nella tragedia», dice Massimo Siragusa, «la



Massimo Siragusa

scelta dei luoghi, alcuni all'apparenza davvero molto brutti, in realtà, ha una forte connotazione personale. Dai 14 ai 18 anni ho passato le mie estati a Giardini Naxos, ho frequentato le scuole a Enna e ho passato momenti



Paolo Di Stefano

indimenticabili a Vita, alle falde del monte Baronia, nella zona del Belice: in ogni casa, un conflitto, per motivi diversi, coi miei genitori. Quindi, non essendo il classico rifugio, per me la casa era più accogliente all'esterno

che al suo interno. Le case incompiute su più piani, le villette abusive dei geometri o i grandi casermoni dello Zen: il continente Sicilia è anche questo».

Quella dell'autore Paolo Di Stefano è, invece, storia di migrazione: da Avola (paese dell'anima) in Svizzera e poi Pavia, Lugano e Torino. «Non una testimonianza - dice -, ma un racconto autobiografico condivisibile da molti. Un racconto della Sicilia povera degli anni '50, del boom economico e quella di oggi. Parto dalla casa di Avola dove sono nato, al civico 169 di corso Gaetano D'Agata, un edificio che indicavo a mia figlia Maria ogni volta che ci passavamo in auto, d'estate. E se la prima parte è centripeta, nella seconda mi allontano dal centro raccontando le case degli altri. Quella di Avola fu la prima eppure era una casa che faceva resistenza alla vita. La mia preferita? Quella che ho amato di più è quella dove ho abitato di meno: un solo anno a Roma eppure quella per me è la casa con la C maiuscola. Un'occasione persa che diventa respiro di nostalgia». (\*GIUP\*)